



LEGAMBIENTE



Uscire dal petrolio

no alle trivelle nel mar ionio



Il paradosso de “Lo sviluppo sostenibile della Produzione nazionale d’idrocarburi”
proposto come priorità nella Strategia Energetica Nazionale e gli effetti delle norme
pro-trivelle nel Mar Ionio

Oggi nel mar Ionio sono attive 10 richieste per la ricerca di petrolio per un totale di 5.041,23 kmq. Di queste 8 sono in corso di Valutazione di Impatto Ambientale per un totale di 4.046,93 kmq. Una è in fase di rigetto (si tratta della richiesta della Northern Petroleum, che riguarda oltre 700 kmq al largo di Cirò Marina) e una è in fase decisoria, ovvero ha finito il suo iter ed è in attesa dei decreti autorizzativi (si tratta della richiesta di Apennine Energy per un'area di 63 kmq a ridosso della costa tra le Marine di Sibari e Schiavonea). Numeri che vanno a sommarsi alle decine di richieste per la ricerca e l'estrazione di petrolio nel mare italiano che, se tutte andassero in porto, aggiungerebbero decine di nuove trivelle alle 10 piattaforme che già oggi estraggono petrolio. Sono circa 30mila i kmq di aree marine richieste dalle compagnie petrolifere per le loro attività di ricerca o di coltivazione dei giacimenti concentrate soprattutto nell'Adriatico centro meridionale, nel Canale di Sicilia e nel mar Ionio.

Attività che aumenterebbero ancora di più il rischio di inquinamento da idrocarburi del mare italiano. Ogni anno verso le coste italiane viaggiano ben 178 milioni di tonnellate di petrolio, quasi la metà di tutto il greggio che arriva in direzione dei porti del Mediterraneo, crocevia delle petroliere di tutto il mondo. Il nostro Paese poi, attraverso 12 raffinerie, 14 grandi porti petroliferi e 9 piattaforme di estrazione off-shore, movimentano complessivamente oltre 343 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi all'anno a cui vanno aggiunte le quantità di petrolio e affini stoccati in 482 depositi collocati vicino al mare.

Purtroppo negli ultimi mesi sono stati diversi i fenomeni di spiaggiamento o di sversamento in mare di prodotti petroliferi, alle isole Egadi, a Gela, solo per citarne alcuni e l'ultimo proprio in questi giorni dalla raffineria dell'ENI di Taranto. Uno sversamento in mare di cui si stanno ancora valutando entità e cause, che evidenzia il pericolo per il mare, l'ambiente e la salute dei cittadini che questi fenomeni possono avere anche nello Ionio, dove si vorrebbero installare anche nuove piattaforme estrattive.

Il via libera alle trivelle nel mar Ionio

Nel mar Ionio non ci sono permessi di ricerca già rilasciati, ma negli ultimi anni è ripartita a tutta velocità la corsa all'oro nero. Tutto ciò succede da quando è stato rimosso il divieto di ricerca ed estrazione di petrolio nel Golfo di Taranto per come stabilito dal Decreto 128 del giugno 2010, riaprendo la minaccia delle trivelle anche in questo tratto di mare. Infatti, il 7 luglio 2011 con il Decreto Legislativo di Attuazione della direttiva 2008/99/CE (sulla tutela penale dell'ambiente) e della direttiva 2009/123/CE (che modifica la direttiva 2005/35/CE, relativa all'inquinamento provocato dalle navi e all'introduzione di sanzioni per violazioni approvato dal Consiglio), senza alcun pudore, si è utilizzato un provvedimento che avrebbe dovuto rafforzare le misure di tutela ambientale per inserire un comma che in realtà allarga le maglie del divieto alle attività di ricerca, prospezione ed estrazione di idrocarburi in mare per il Golfo di Taranto.

Un comma assolutamente fuori tema che risponde unicamente agli interessi delle compagnie petrolifere.

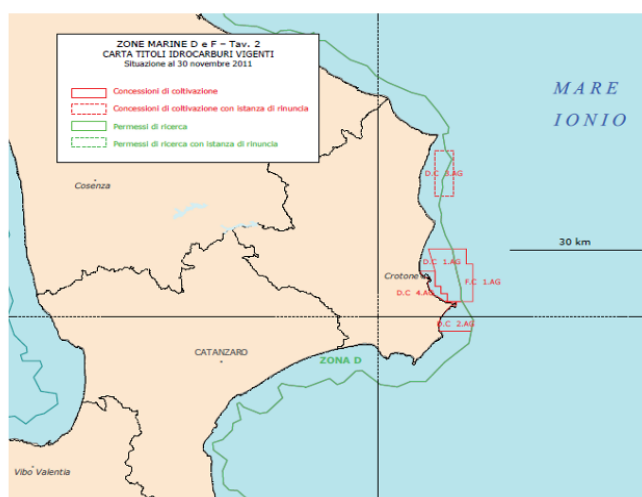
Istanze per permessi di ricerca nel mar Ionio

Società titolate	Denominazione del procedimento	Zona marina interessata	Fase	Kmq
Northern Petroleum Ltd	d 59 F.R.-NP	Difronte la costa tra cirò Marina e Isola di Capo Rizzuto	In corso di Valutazione di impatto ambientale	652,6
Eni	d 67 F.R.-AG	Al centro del Golfo tra Trebisacce (Cs), Policoro (Pz) e Manduria (Ta)	In corso di Valutazione di impatto ambientale	449,4
Transunion Petroleum Italia - Nautical Petroleum	d 68 F.R.-TU	Di fronte la costa ionica al confine tra Basilicata e Calabria	In corso di Valutazione di impatto ambientale	622,6
Shell Italia EP	d 73 F.R.-SH	Di fronte la costa tra Roseto Capo Spulico e Trebisacce	In corso di Valutazione di impatto ambientale	730,4
Shell Italia EP	d 74 F.R.-SH	Di fronte la costa tra Trebisacce e Rossano	In corso di Valutazione di impatto ambientale	617,8
Northern Petroleum Ltd	d 77 F.R.-NP	Di fronte la costa tra Cariati e Cirò Marina	In corso di Rigetto	741,2
Enel Longanesi Developments	d 79 F.R.-EN	Al centro del Mar Ionio tra Rossano (CS) e Gallipoli (Le)	In corso di Valutazione di impatto ambientale	748,7
Apennine Energy	d 150 D.R.-CS	Sottocosta tra Marina di Sibari e Marina di Schiavonea	Fase decisoria	63,13
Petroceltic Italia	d 151 D.R.-EL	Di fronte la costa tra Roseto Capo Spulico e Trebisacce	In corso di Valutazione di impatto ambientale	253,1
Apennine Energy	d 148 D.R.-CS	Di fronte alla costa di Policoro	In corso di Valutazione di impatto ambientale	162,3
Totale Kmq				5.041,23

Fonte: Elaborazione Legambiente su dati del Ministero dello sviluppo Economico (aggiornati a giugno 2013)

Oggi nello Ionio sono attive 4 concessioni per la coltivazione di idrocarburi, prevalentemente gas. Tra queste una, di proprietà di Eni, non è più produttiva già dal 1992. Le altre tre, tutte di proprietà della società Ionica gas estraggono gas. Tutte localizzate di fronte la costa crotonese.

Le concessioni di coltivazione attive nel mar Ionio



Fonte: Ministero dello sviluppo Economico

L'insensata corsa all'oro nero nel mare Italiano

Nel 2012 dal mare italiano sono state estratte 473mila tonnellate e 178mila tonnellate da tra gennaio e aprile 2013.

Purtroppo i numeri sono destinati ad aumentare anche sul territorio perché la Strategia energetica nazionale, approvata nel mese di marzo 2013 dagli ex ministri Passera e Clini con Decreto Interministeriale, riapre con forza la strada alla ricerca e all'estrazione di idrocarburi in Italia, dedicando a questo settore uno dei pilastri della strategia stessa. Valle Padana, Alto Adriatico, Abruzzo, Basilicata, Canale di Sicilia e lo Ionio e l'offshore calabrese sono le provincie petrolifere italiane indicate anche dalla Strategia energetica nazionale come quelle a maggiore potenziale.

L'obiettivo della strategia è di incrementare l'estrazione dal mare e dal territorio italiani di idrocarburi portando il loro contributo dal 7 al 14% del fabbisogno energetico, incrementando da qui al 2020 l'attuale produzione di gas del 46% e di petrolio addirittura del 148%. Una scelta assolutamente insensata. I quantitativi di petrolio in gioco sono, infatti, davvero risibili. Allo stato attuale, la produzione italiana di petrolio equivale allo 0,1% del prodotto globale e il nostro Paese è al 49° posto tra i produttori. Secondo le ultime stime del ministero dello Sviluppo economico ci sarebbero nei nostri fondali marini 10,3 milioni di tonnellate di petrolio di riserve certe. Stando ai consumi attuali, coprirebbero il fabbisogno nazionale per sole 7 settimane. Non solo: anche attingendo al petrolio presente nel sottosuolo, concentrato soprattutto in Basilicata, il totale delle riserve certe nel nostro Paese verrebbe consumato in appena 13 mesi. Questi dati dimostrano l'assoluta insensatezza del rilancio delle attività estrattive e della spinta verso nuove trivellazioni volte a creare secondo i proponenti 15 miliardi di euro di investimento e 25 mila nuovi posti di lavoro. Il settore, infatti, è destinato a esaurirsi in pochi anni, come sostiene, per altro, lo stesso Ministero dello Sviluppo Economico nel *Rapporto annuale 2012* della Direzione Generale per le Risorse Minerarie ed Energetiche: «*Il rapporto fra le sole riserve certe e la produzione annuale media degli ultimi*

cinque anni, indica uno scenario di sviluppo articolato in 7,2 anni per il gas e 14 per l'olio».

Di gran lungo migliore è invece il vantaggio economico, ambientale ed occupazionale che il nostro paese potrebbe ottenere indirizzando gli investimenti in campo energetico non sui settori tradizionali e sulle fonti fossili ma per efficienza e sviluppo delle energie rinnovabili. Investimenti resi obbligatori dagli obiettivi degli accordi internazionali sui cambiamenti climatici e per la produzione di energia da fonti pulite che porterebbero senz'altro a benefici di lungo termine, soprattutto in termini occupazionali.

Nel testo della Strategia energetica nazionale si specifica che questo rilancio delle attività estrattive avverrà nel pieno rispetto della sicurezza e della tutela ambientale. Ma gli ultimi interventi normativi sembrano andare in direzione opposta, come dimostra il condono delle trivelle in mare previsto dall'articolo 35 del Decreto Sviluppo (Decreto Legge n. 83 del 22 giugno 2012, recante misure urgenti per la crescita del Paese). Un provvedimento che da una parte aumenta a 12 miglia la fascia di divieto ma solo per le nuove richieste di estrazione di petrolio in mare mentre, fa ripartire tutti i procedimenti per la prospezione, ricerca ed estrazione di petrolio che erano stati bloccati dal decreto legge n. 128 del 29 giugno 2010 approvato dopo l'incidente alla piattaforma *Deepwater Horizon* nel Golfo del Messico. L'articolo 35 del decreto "Cresci Italia" stabilisce di fare *salvi i procedimenti concessori (...) in corso*, ma anche *i procedimenti autorizzatori e concessori conseguenti e connessi* che siano stati avviati al 29 giugno 2010. Inoltre, la fascia off-limits delle 12 miglia parte ora dalle *linee di costa* (cioè dalla battigia) e non come era stabilito precedentemente dalle *linee di base* (linee che includono golfi e insenature). Nella sostanza, anziché garantire i soli titoli acquisiti, si mettono a rischio ampissime porzioni delle acque territoriali italiane, anche all'interno delle fasce d'interdizione introdotte nel giugno 2010 a tutela delle aree protette.

Legambiente ha già chiesto l'abrogazione di questo articolo, facendo salvo

il meccanismo di finanziamento (previsto dall'articolo stesso) delle attività di sorveglianza e pronto intervento ambientale gestite dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. La stessa strategia energetica nazionale sottolinea che verrà prestata la massima attenzione alle questioni

della sicurezza, dello sviluppo dei territori e all'ambiente, e soprattutto che lo sviluppo di questi progetti non riguarderà i territori e le aree marine più sensibili, un obiettivo che ad oggi rimane disatteso, come dimostrano i progetti che riguardano questo tratto di mare.

La natura della fascia jonica calabrese

La costa jonica della Calabria si presenta per lunghi tratti degradata da urbanizzazioni e infrastrutture, che hanno segnato profondamente il paesaggio naturale e la ricca biodiversità che, rimane comunque straordinaria, nonostante le aggressioni messe in atto in spregio a politiche e strategie di tutela che si sono dimostrate insufficienti.

Lo spianamento delle dune per far posto a strade, ferrovie, costruzioni e coltivi, l'abusivismo edilizio e l'aggressione privata al bene pubblico paesaggio, ha determinato una profonda alterazione dell'ambiente costiero. E' così scomparsa gran parte dell'originaria vegetazione dei litorali, che attualmente è osservabile solo in limitati tratti di costa dove si mantengono caratteri straordinari di natura e biodiversità.

Il versante ionico è caratterizzato da coste basse di natura sabbiosa o sabbioso-ghiaiosa, a tratti interrotti da una serie di promontori. In conseguenza del forte impatto antropico difficilmente sulle spiagge è possibile osservare la tipica successione di fasce di vegetazione che si osserva lungo le coste del mediterraneo caratterizzata dalla presenza della cosiddetta "macchia mediterranea".

La vegetazione delle dune, oltre ad essere stata aggredita dal cemento, è stata spesso eliminata, e le dune stesse spianate, per la realizzazione di fasce frangivento a protezione delle colture, ottenute con l'impianto di specie esotiche (Acacia saligna, Pinus radiata, P. Pinea, P.

Halepensis, Eucaliptus, ecc..) che hanno contribuito al generale degrado del paesaggio costiero della fascia jonica.

Questo territorio, grazie alla natura che si è comunque conservata, rappresenta un'eccellenza dal punto di vista turistico con la presenza di importanti e rinomate località balneari. Risalendo da Reggio Calabria la S.S. 106 si incontrano le marine di alcuni paesi della Costa dei gelsomini (Brancaleone, Bova Marina e Palizzi), aree caratterizzate dalla maggiore presenza di siti di nidificazione della tartaruga marina Caretta caretta del Mediterraneo. Locri e Monasterace (l'antica Kaulon) con le loro aree archeologiche, ed altre località balneari come Roccella Jonica, Caulonia e Riace. In provincia di Catanzaro, località molto conosciute come Soverato e altre meno note come Sant'Andrea Apostolo allo Jonio con un importante sistema dunale in gran parte integro; Copanello con la sua scogliera ed i resti della Roccelletta a Borgia. Poco più a nord Crotone e Isola di Capo Rizzuto, comuni dell'Area marina protetta di Capo Rizzuto, sono tra le località più importanti del crotonese e Cirò, la zona di vitigni DOC. Nell'alto Jonio cosentino Rossano e Corigliano rappresentano importanti aree agricole coltivate ad agrumi (areale dell'IGP della Clementina e della Liquirizia), Trebisacce e Cassano allo Jonio con l'area archeologica di Sibari, e altri piccoli centri come Amendolara (e le sue secche) e Rocca Imperiale. L'estensione della costa calabrese è pari al 10% dell'intero sistema

costiero nazionale, con varietà di spiagge, di roccia o sabbia, grandi e lunghe o piccole e raccolte, che ne fanno la regione con il maggior numero di spiagge. Tra quelle più belle della costa jonica segnaliamo quelle di Bova Marina, Palizzi, Condofuri e Capo Spartivento, Caminia, Copanello e Sant'Andrea Apostolo, Capo Rizzuto, Cirò e Punta Alice, Lido dell'Angelo a Schiavonea e Roseto Capo Spulico.

La costa ionica della Calabria è il sito di nidificazione delle tartarughe marine tra i più importanti del bacino del Mediterraneo (oltre alla Grecia e Cipro). Nella zona della costa dei gelsomini, tra Brancaleone, Bova Marina e Palizzi, sono presenti siti riproduttivi attivi ogni anno si trovano 15-20 siti di nidificazione, con uno stock che ha delle caratteristiche genetiche peculiari e contribuisce in modo significativo al pool genico della popolazione mediterranea.

La tartaruga marina in questione è la Caretta caretta, appartiene al raggruppamento dei reptilia (rettili), vertebrati terrestri e marini eterotermi, ovvero che non riescono a mantenere costante la loro temperatura corporea anche quando quella ambientale varia.

Lungo il versante jonico calabrese sono presenti aree di rilevante pregio naturalistico e per questa ragione riconosciute come aree protette o siti della rete Natura 2000 (SIC e Zps), la rete europea per la tutela della natura e la biodiversità individuata ai sensi della Direttiva Habitat (92/43/CEE).

L'Area marina di Capo Rizzuto, è stata istituita con D.M. del 27 dicembre 1991 e successivo D.M. del 19 febbraio 2002, ricopre una superficie di circa 14.721 ettari e si sviluppa su un territorio di 42 km di costa tra i comuni di Crotona ed Isola Capo Rizzuto.

Le **Riserve naturali della Foce del Fiume Crati**, situata nei comuni di Cassano Ionio e Corigliano Calabro in provincia di Cosenza, è stata istituita dalla Regione Calabria nel 1990 (Legge Regionale 05/05/1990 n. 52) e si estende per 436,42 Km².

A tutt'oggi sono le due uniche riserve istituite dalla Regione Calabria. Ed è stata individuata, ma non ancora istituita, la **Riserva naturale orientata della Foce del Fiume Neto**, un'area di 649 ettari tra i comuni di Strongoli e Crotona che coincide con l'areale del Sic IT9320095.

Sul versante jonico sono presenti altri 36 siti della rete natura 2000

Codice Sito	Denominazione Sito	Provincia	Ettari
IT9310040	Montegiordano Marina	CS	8,2
IT9310042	Fiumara Saraceno	CS	1.053
IT9310043	Fiumara Avena	CS	753
IT9310044	Foce del Fiume Crati*	CS	208
IT9310045	Macchia della Bura	CS	31
IT9310047	Fiumara Trionto	CS	2.340
IT9310048	Fondali Crosia-Pietrapaola-Cariati	CS	4.185
IT9310051	Dune di Camigliano	CS	76
IT9310052	Casoni di Sibari	CS	455
IT9310053	Secca di Amendolara	CS	611
IT9320095	Foce Neto	KR	649
IT9320096	Fondali di Gabella Grande	KR	484

IT9320097	Fondali da Crotona a Le Castella**	KR	4.453
IT9320100	Dune di Marinella	KR	75
IT9320101	Capo Colonne**	KR	34
IT9320102	Dune di Sovereto**	KR	194
IT9320103	Capo Rizzuto**	KR	16
IT9320104	Colline di Crotona	KR	608
IT9330105	Steccato di Cutro e Costa del Turchese	KR	36
IT9320185	Fondali di Staletti	CZ	49
IT9330184	Scogliera di Staletti	CZ	21
IT9330098	Oasi di Scolacium	CZ	82
IT9320106	Foce del Crocchio – Cropani	CZ	301
IT9330107	Dune di Isca	CZ	24
IT9330108	Dune di Guardavalle	CZ	19
IT9350146	Fiumara Buonamico	RC	1.119
IT9350147	Fiumara Laverde	RC	535
IT9350160	Spiaggia di Brancaleone	RC	1.584,8
IT9350142	Capo Spartivento	RC	223,978
IT9350144	Calanchi di Palizzi marina	RC	1.109,2
IT9350141	Capo S. Giovanni	RC	304,806
IT9350145	Fiumara Amendolea	RC	780
IT9350171	Spiaggia di Pilati	RC	8,2
IT9350143	Saline Joniche	RC	29,7
IT9350140	Capo dell'Armi	RC	67
IT9350172	Fondali da Punta Pezzo a Capo dell'Armi	RC	1.799,4

*Compresi nella Riserva regionale, **Compresi nell'AMP Capo Rizzuto

La pesca calabrese

La pesca rappresenta un comparto produttivo molto complesso, caratterizzato da diversi fattori strettamente correlati.

La pesca italiana sta affrontando un difficile processo di adeguamento ad un quadro normativo comunitario e nazionale in continua evoluzione, in un percorso finalizzato sia al raggiungimento della sostenibilità delle attività di cattura che ad una efficace politica di conservazione delle

risorse ittiche, sia per garantire la rinnovabilità degli stock per l'esigenza di tutela della biodiversità.

Il settore della pesca in Calabria si presenta molto eterogeneo, in ragione delle differenze, non solo di carattere ambientale, ma anche storiche e sociali delle diverse aree regionali.

Per una serie di ragioni (caratteristiche morfologiche dei fondali marini,

caratteristiche trofiche delle acque, mancanza di una radicata cultura del mare, inadeguatezza e, in alcuni casi, completa inesistenza di centri di servizi, di mercati, di reti distributive, di attrezzature e strutture portuali dedicate alla pesca) la produzione nel comparto economico della pesca in Calabria non ha mai raggiunto livelli soddisfacenti, mantenendo le note caratteristiche di ritardo nei confronti del resto del Paese.

La dimostrazione si inserisce in un contesto caratterizzato dal costante ridimensionamento della struttura produttiva a cui si associa una sostenuta flessione dei livelli produttivi. I trend decrescenti degli indicatori di produttività fisici, inoltre, sono un chiaro segnale di crisi del settore regionale, nonché anche di quello nazionale.

Soprattutto, negli ultimi anni, si è registrata una riduzione dello sforzo di pesca esercitato dalle imbarcazioni, associato ad instabili aumenti e cali dei giorni di pesca.

Tutti i settori economici operanti sul mare (dalla pesca ai trasporti alle attività

estrattive) sono chiamati ad adeguarsi all'esigenza di tutela della biodiversità, riconosciuta ormai in tutte le sedi ed agenzie multilaterali, riducendo i rispettivi impatti in una visione ecosistemica in cui considerare interazioni e somma degli effetti – e dei rischi – delle diverse attività, secondo un nuovo approccio che in Europa ha dato vita alla Politica Marittima Integrata. Nonostante questo quadro, sta accadendo qualcosa in controtendenza, con la riproposizione delle vecchie logiche secondo cui ai settori più deboli si continuano a chiedere sforzi e sacrifici, verso quelli dominati da interessi e poteri forti in cui si operano aperture e si facilitano iniziative senza che una corretta Valutazione di Impatto Ambientale, del rischio di incidenti e di interazione negativa con altre attività venga preventivamente richiesta.

Le trivellazioni in mare, oltre a precludere vaste aree ad altre attività, tra cui la pesca, provocano l'allontanamento delle specie ittiche.

Il ruolo degli enti locali

Per preservare tutto questo e per uno sviluppo economico, ambientale e occupazionale diverso, basato sulla tutela delle risorse naturali e su fonti energetiche pulite, le Regioni, le Province e le Amministrazioni Comunali costiere da tempo hanno espresso la loro perplessità e contrarietà al processo di petrolizzazione del mare italiano. Si sta facendo sempre più strada, infatti, un sano protagonismo dei territori e delle istituzioni locali contro le nuove trivelle. Queste questioni sono state al centro della Conferenza internazionale delle regioni adriatiche e ioniche che si è tenuta lo scorso 9 novembre a Venezia, dove è stata ribadita la necessità per le Regioni di avere un ruolo più incisivo nella valutazione e nel rilascio dei permessi di ricerca ed estrazione non solo sul territorio di competenza ma anche nel mare italiano. Posizione ribadita anche nel corso dell'incontro dello scorso marzo della Conferenza Stato-Regioni e dai

diversi incontri e manifestazioni che si sono succedute negli ultimi mesi nei territori più interessati, oltre che negli atti ufficiali prodotti sui diversi progetti presentati.

Ma la Strategia energetica nazionale sembra seguire un'altra strada, soprattutto nella proposta di passare ad una richiesta unica di autorizzazione, con il conferimento di un titolo abilitativo unico per esplorazione e produzione e un termine ultimo per l'espressione di intese e pareri da parte degli enti locali. In questo modo si tende ad accentrare ancora di più il ruolo del Ministero dello Sviluppo Economico e del Governo nazionale, lasciando alle Regioni e agli enti locali solo un ruolo marginale e non vincolante per il rilascio di concessioni. Per questo confidiamo in una forte azione congiunta di Regioni ed Enti Locali per assicurarsi un ruolo determinante in scelte così importanti per il loro futuro.

Italia, Eldorado per le compagnie petrolifere

Nonostante il prodotto estratto sia poco e di scarsa qualità, l'Italia è una sorta di paradiso fiscale per i petrolieri: estrarre idrocarburi nel nostro Paese è vantaggioso solo perché esistono meccanismi che riducono a nulla il rischio d'impresa, mettendo però ad alto rischio l'ambiente. Ad esempio, le prime 20 mila tonnellate di petrolio prodotte annualmente in terraferma, come le prime 50 mila tonnellate di petrolio estratte in mare, i primi 25 milioni di metri cubi di gas in terra e i primi 80 milioni di metri cubi in mare sono esenti dal pagamento di aliquote allo Stato. Ma non è finita qui. Le aliquote (royalties) sul prodotto estratto sono di gran lunga le più basse al mondo e sulle 59 società operanti in Italia nel 2010 solo 5 le pagavano (ENI, Shell, Edison, Gas Plus Italiana ed ENI/Mediterranea idrocarburi).

L'*Offshore Mediterranean Conference* di Ravenna del 2004 o quanto riportato in documenti ufficiali più recenti da compagnie petrolifere straniere come la Northern Petroleum Plc e la Cygam Energy Inc.

sottolineano come le condizioni, in particolare quelle fiscali, molto vantaggiose dell'Italia rispetto agli altri Paesi, rendano molto più semplice avviare da noi l'attività estrattiva di idrocarburi: una combinazione di esenzioni, di aliquote sul prodotto e di canoni di concessione bassissimi e una serie di agevolazioni e incentivi ha reso la nostra Penisola e le sue acque oggetto di una ricerca sovradimensionata di oro nero.

Nel decreto "Cresci Italia" l'incremento delle royalties dal 7 al 10% per il gas e del 4% al 7% per il petrolio è semplicemente ridicolo, visto che nel resto del mondo nei Paesi avanzati si applicano royalties che vanno dal 20% all'80% del valore degli idrocarburi estratti. Favorire in questo modo le attività estrattive in Italia, creando un vantaggio competitivo artificioso scarsamente conciliabile con le regole della concorrenza e il principio di precauzione comunitari, è una follia visto che i pozzi e le piattaforme off-shore sono localizzate spesso vicino a coste e specchi d'acqua marina di alto pregio ambientale.